



## *L'Italia nell'era della Globalizzazione*

### Convegno nazionale

Società italiana per lo studio della storia contemporanea

Aosta, 13.15 settembre 2012

## POLITICA E ANTIPOLICA DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA

Simona Colarizi

La lunga stagione di movimenti contro i partiti e la classe politica e soprattutto il ruolo da loro esercitato nel disfacimento della prima Repubblica, pongono interrogativi ancora aperti sulla natura di questi fenomeni del resto non circoscrivibili al solo caso italiano. Il dibattito tra politologi e sociologi ruota in particolare intorno alla questione se e in quale misura questo movimentismo nelle sue varie forme sia riconducibile alla categoria del populismo - o meglio del neopopulismo dal momento che il contesto generale appare profondamente cambiato rispetto alle insorgenze populiste del secolo scorso<sup>1</sup>. Il richiamo a una comune matrice populista porta però a interpretare questa mobilitazione non solo come il risultato di meccanismi rappresentativi logori o in crisi, ma come il manifestarsi di un rifiuto della politica in tutte le sue manifestazioni – partiti, Parlamento, istituzioni; un rifiuto pericoloso per la stessa sopravvivenza degli assetti democratici. Sotto un profilo storico, il concetto di antipolitica, specie nell'abuso che ne viene fatto a livello giornalistico, appare in ogni caso ambiguo, se non contraddittorio quando si vadano ad analizzare i singoli movimenti che dotati o non dotati di assonanze populistiche più o meno vistose, sono mossi da una volontà collettiva di impegno nella politica; una politica, certo, che si vuole cambiare, rinnovare, rifondare, ma sempre nutrimento vitale alla loro stessa ragione di essere. Piuttosto che ipotizzare in astratto scenari distruttivi della democrazia, mi pare più produttivo verificare le ragioni di questa contestazione, le singole specificità, i processi di istituzionalizzazione o di sfaldamento del movimentismo, e naturalmente, quali effetti ha prodotto nella vicenda politica del paese.

A fronte di una produzione politologica e sociologica abbastanza approfondita, la storiografia marca un certo ritardo negli studi sui movimenti politici degli anni Ottanta, Novanta e Duemila, ad eccezione di quelli relativi al leghismo, oggetto di ricerche che si sono via via approfondite col progressivo radicarsi delle leghe, in particolare della Lega Nord il cui peso politico è aumentato a dismisura con la mutazione in vero e proprio partito nei primi anni Novanta<sup>2</sup>. Rispetto al primo trentennio della storia

<sup>1</sup>Troppo lunga sarebbe una nota bibliografia che desse conto dei lavori su questo tema. Rinviamo ai volumi di Guy Hermet, *I populismi nel mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 (trad. it. del volume uscito in Francia nel 2001) e di P.A.

Taguieff, *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano 2003 (trad. it. Del volume pubblicato in Francia nel 2002); e in riferimento al caso italiano, M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>2</sup>D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata*, Mursia, Milano 1990; R. Mannheim (a cura di), *La Lega Lombarda*,

repubblicana scandito da ondate movimentiste relativamente circoscritte, a partire dal 1968 e poi nei Settanta si apre una stagione di movimenti molti dei quali non sono omologabili – non foss'altro per la carica di violenza in essi presente - all'ondata pacifica degli Ottanta. Da questo periodo in poi si assiste a una intensa diffusione della protesta politica che assume diverse forme, dalle leghe appunto ai referendari di Mario Segni, alla Rete di Leoluca Orlando, alla sinistra dei club; tutti movimenti alimentati da una grande mobilitazione delle associazioni cattoliche e laiche e dal sostegno attivo di variegati ceti sociali, di esponenti delle istituzioni - i magistrati in particolare - e persino dello stesso establishment politico e delle gerarchie ecclesiastiche. Un fenomeno di questa portata va naturalmente ricondotto al progressivo logoramento del sistema politico entrato in una fase di declino che diventa inarrestabile sulla spinta di due avvenimenti esterni, la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la scadenza di Maastricht nel 1992, entrambi distruttivi della cornice nella quale per quasi mezzo secolo si sono iscritti gli equilibri politici dell'Italia.

Da un punto di vista europeo, la dissoluzione dell'Urss e l'avvio dell'unificazione monetaria segnano del resto il culmine del passaggio da un'epoca all'altra nella storia del mondo; una transizione che già ha manifestato i suoi effetti in Italia sia nella lenta scomposizione del tessuto sociale ed economico del paese, sia nella altrettanto lenta destabilizzazione dell'edificio politico e istituzionale, rimasto per così dire congelato negli assetti fondativi degli anni Quaranta<sup>3</sup>. E' questo il primo passo per comprendere la spirale in ascesa della protesta da parte di soggetti così diversi gli uni dagli altri, per alcuni aspetti eredi della mobilitazione antipartitocratica animata dai radicali negli anni Settanta, per altri decisamente nuovi, come il leghismo che non a caso si era cominciato ad affacciare sulla scena alla fine dello stesso decennio. Un disagio di natura soprattutto socio-economica fa da terreno di cultura delle leghe che esprimono lo scontento di ceti sociali emergenti o comunque coinvolti nel bene e nel male nel processo di trasformazione economica che la classe politica appare incapace di gestire. Non è però il mutamento ma proprio la continuità di una società rimasta indietro nel processo di sviluppo a gonfiare le file della Rete di Orlando che intercetta la protesta contro la criminalità organizzata nel Sud e in particolare in Sicilia dove il grado di inquinamento mafioso nella politica locale soffoca la già debole economia con conseguenze nefaste sull'intero tessuto sociale dell'isola.

Motivazioni politiche più esplicite hanno invece altri movimenti: la mobilitazione referendaria di Segni, democristiano di rango, ma autonomo dalle correnti, esprime l'impazienza di una parte dell'establishment convinto che solo una riforma istituzionale possa sbloccare il sistema, da quaranta anni guidato dagli stessi partiti. La proposta di un referendum per cambiare le leggi elettorali ha una larga eco in settori culturalmente e politicamente impegnati, intellettuali, accademici, nuovi professionisti della comunicazione, in gran parte provenienti dalla contestazione sessantottina, vicini al Pci e alla sinistra democristiana, alcuni anche al Psi, nella fase iniziale della segreteria di Craxi. Sono loro a dar vita alla sinistra dei club - o "sinistra sommersa"- con l'obiettivo di un rinnovamento complessivo della politica, a partire dagli ormai anacronistici partiti di integrazione di massa. Con il progressivo declino del Pci e il rinnovato patto di alleanza tra la Dc, il Psi e i partiti laici - una coalizione governativa risalente al 1962 e rimasta più o meno inalterata nelle sue componenti - il quadro politico sembra essersi definitivamente immobilizzato. Logico che l'assenza di ricambio e le pratiche lottizzatrici abbiano dilatata l'area della corruzione, un male antico e certo non sanato dalla legge sul finanziamento pubblico ai partiti votata nel 1975.

---

Feltrinelli, Milano 1992; G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Scandicci 1993; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993(n.e. 1996); R. Biorcio, *La Padania promessa*, Il saggiatore, Milano 1997; M. Gómez-Reino Cachafeiro, *Ethnicity and Nationalism in Italian Politics. Inventing the Padania: Lega Nord and the Northern Question*, Ashgate, Aldershot 2002.

<sup>3</sup>M. Gervasoni, *Storia dell'Italia negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2010.

La protesta contro i politici corrotti è il motivo unificante del movimentismo, amplificato a dismisura dalle Tv pubbliche e private che mettono in scena lo spettacolo nelle “piazze elettroniche”, estensione degli studi televisivi dove un pubblico selezionato e partecipe assiste sempre più numeroso alle trasmissioni di infotainment finalizzate alla denuncia del malaffare e del mal governo. Sull'influenza della comunicazione nella diffusione della protesta, si dispone oggi di una solida letteratura internazionale e italiana che ha evidenziato il ruolo dei nuovi professionisti dell'intrattenimento e dell'informazione, rapidi nel cogliere la crescita esponenziale degli umori antipolitici e abili nel trasformarli in spettacolo. Uno spettacolo appassionante se si considera che per tutti i cittadini del mondo la corruzione è il principale motivo della progressiva, impressionante crisi di fiducia nei confronti della classe politica, come dimostrano i dati dei sondaggi degli ultimi trent'anni<sup>4</sup>. Sono sicuramente i media il veicolo principale che offre ai movimenti politici italiani così differenti gli uni dagli altri un comune denominatore individuato nel concetto di “società civile”; un concetto ambiguo nell'uso unificante che ne viene proposto. Tanto più ambiguo e contraddittorio in presenza di un tessuto sociale così frammentato da portare alla definizione di “società liquida”<sup>5</sup>.

Quale connessione può esistere infatti tra le leghe percorse da umori antimeridionalisti al limite del razzismo e i seguaci della Rete, quei cittadini siciliani che hanno eletto il democristiano Orlando sindaco di Palermo con un vero plebiscito? E quale connessione tra Segni e Bossi che non si associa neppure alla battaglia referendaria? Quale capacità attrattiva possono avere i temi agitati dalla sinistra dei club, la cui collocazione ideologica è di per sé divisiva in un paese dove l'eredità delle grandi ideologie ha ancora un peso non indifferente? Per non parlare dei compagni di strada missini che sono saltati sul carro della protesta antipartitica alla ricerca di quella piena legittimazione politica a loro negata da quaranta anni di *conventio ad excludendum*. Sono i media a provvedere alla sintesi, una sintesi che naturalmente si applica anche al comune “nemico” da abbattere, la classe politica del pentapartito, anch'essa un unicum dal quale viene cancellata ogni distinzione tra attori diversi e diverse responsabilità e ruoli. L'intera società politica è semplicisticamente rappresentata come una entità afflitta dalla malattia della corruzione cui si contrappone appunto la società civile sana che ha finalmente rialzato la testa rivoltandosi contro governanti, partiti, istituzioni. E' questo martellamento che attraverso le televisioni raggiunge milioni e milioni di cittadini, ad innescare la deriva populista cui alla fine si piegano tutti i leader dei movimenti, ben consapevoli di quale forza distruttiva abbia in sé l'appello al popolo sovrano.

Emblematico proprio l'atteggiamento di Segni, il più lontano per carattere, educazione e storia politica, da pulsioni populistiche del resto incompatibili con gli obiettivi di riforma istituzionale e sistemica alla quale sono finalizzati i referendum elettorali. Non a caso, malgrado la mobilitazione referendaria registri una progressiva crescita, quando manca solo un mese all'apertura dei seggi, prevalgono previsioni negative sull'affluenza alle urne. Né stupisce se si considera la complessità dei quesiti, comprensibili solo agli esperti della materia e a una ristretta minoranza di professionisti e di intellettuali. Eppure a smentire le Cassandre è proprio la cifra populista scelta da Segni nei suoi messaggi televisivi finali, quando davanti alle telecamere spiega con chiare parole ai cittadini lo scopo

---

<sup>4</sup>Anche in questo caso una nota bibliografica sarebbe ridondante. Si rimanda al lavoro di M. Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano 2009, che resta a mio giudizio una delle analisi più esaustive sull'intero panorama internazionale. Secondo Castells, “i dati dei sondaggi rivelano che la percezione della corruzione è il più significativo elemento di predizione della sfiducia politica”, p. 363. I dati dell'Eurobarometer sono da questo punto di vista impressionanti: oltre l'80% dei cittadini della UE non si fida dei partiti politici e oltre i due terzi non hanno fiducia nel proprio governo nazionale. Euromonitor, *Global Market Information Database*, Statistics Service of Euromonitor International, European Commission Eurobarometer, 2007.

<sup>5</sup>Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

del voto: “dare un sano calcio nel sedere alla partitocrazia”<sup>6</sup>. Il risultato è una corsa in massa alle cabine elettorali e una valanga di sì che fanno del referendum una pietra miliare nel percorso di distruzione del sistema.

Ad amplificarne il significato ha provveduto del resto l'opposizione netta alla consultazione popolare da parte di Craxi che nel 1991 è già “l'uomo nero” per antonomasia, l'emblema della corrotta partitocrazia che si vuole “mandare a casa”<sup>7</sup>. La scansione temporale degli avvenimenti va tenuta presente per comprendere sia il picco contestativo, massimo appunto a partire da questa data, sia la reazione nel complesso debole dell'establishment scosso nei suoi equilibri dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 e poi dal dissolvimento dell'Urss. La scomparsa del Pci elimina uno dei due pilastri del sistema politico costruito nel 1948 e trascina con sé nella rovina anche l'altro asse portante dell'edificio partitico, il partito cattolico che sull'anticomunismo ha consolidato il suo potere per quarant'anni. Nessun vantaggio ne ricava però il Psi da sempre forza intermedia tra i due grandi partiti e illuso di sostituirsi ai comunisti nella guida della sinistra dopo la sconfitta storica del modello sovietico. I socialisti si ritrovano invece prigionieri dell'alleanza governativa con una Dc in piena crisi di identità, mentre si intensifica contro di loro l'attacco degli ex comunisti che difendono a spada tratta quanto resta – e non è poco – del loro radicamento nel paese invocando la “diversità comunista” e cinquant'anni di opposizione ai partiti di governo: insomma rivendicano la loro innocenza dai peccati della corruzione. Difficile ipotizzare se la scelta di uscire dal governo da parte di Craxi avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi, tanto più che questa strada non viene presa in considerazione dal gruppo dirigente socialista, nell'illusione di riuscire a ridefinire il quadro sistemico da posizioni di apparente forza. Resta il fatto che la continuità di una maggioranza sempre più disarticolata alza il livello della contestazione e impedisce una difesa efficace e solidale alla Dc e al Psi, ognuno ripiegato su se stesso e pronto a deviare sull'altro il fuoco delle indagini giudiziarie sul malaffare politico; entrambi comunque incapaci di governare la transizione ormai avviata che si conclude tre anni dopo con la loro liquidazione.

Le inchieste della magistratura hanno naturalmente un ruolo deflagrante nel magma ribollente dei movimenti antipartitici. Basta ricordare quanto pesante sia stata la loro influenza sulla vicenda politica quando negli anni Settanta una prima Tangentopoli si era abbattuta sui partiti di governo con il carcere per il segretario del Psdi Tanassi, il deferimento all'Alta Corte di ben tre ministri democristiani e le dimissioni di Leone, capo dello Stato. Anche allora l'enorme clamore suscitato nel paese non era stato fattore marginale per convincere la Dc ad accettare il compromesso storico offerto dal Pci cresciuto in voti proprio nella veste di “partito degli onesti”. Per quanto vasta, la mobilitazione antipartitocratica di quegli anni non aveva avuto però gli stessi effetti distruttivi della seconda ondata destinata appunto a esplodere nel successivo decennio. Nei Settanta la guerra fredda ancora in corso aveva fatto da baluardo al partito cattolico al quale del resto lo stesso Pci offriva la sponda dei governi di solidarietà nazionale. Le contemporanee emergenze della crisi economica e del terrorismo spegnevano in larga misura la protesta antipartitica, soffocata anche dall'aggressività di un movimentismo ideologico nelle cui file si annidavano terroristi rossi e neri. La sfida alle istituzioni democratiche ricompattava per così dire il paese intorno ai partiti e dopo l'assassinio di Moro, persino intorno alla Dc, la più colpita dagli scandali.

Archiviati gli anni di piombo, appare adesso ben più difficile fermare la tempesta giudiziaria cavalcata

---

<sup>6</sup>Lettera di Mario Segni al “Corriere della sera”, 27 maggio 1991. Cfr. anche Anna Chimenti, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>7</sup>Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *la cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

dai movimenti. La paura ha sostituito l'orgoglio indignato di Moro che nel pieno della prima Tangentopoli aveva proclamato: "non ci faremo processare sulle piazze". Adesso la piazza mediatica convertita in tribunale del popolo paralizza gli imputati politici della vecchia partitocrazia, incapaci di reagire: perché se il sentirsi parte della società sana, della società dei "buoni" ha un effetto esaltante per i movimentisti e via via per la grande maggioranza degli italiani, il ritrovarsi nel ruolo dei "cattivi" ha un effetto deprimente e disarmante. Né si tratta di un mero moto psicologico, dal momento che colpevole o innocente, l'intera partitocrazia è nel mirino dei pubblici ministeri che nella rappresentazione dei media hanno assunto il ruolo di vendicatori del popolo oppresso. Nessun dubbio che l'appoggio entusiastico delle platee televisive ne condizioni anche l'azione e concorra alla stessa autoconvinzione da parte dei giudici di avere una vera e propria missione da compiere, quella di <<rovesciare l'Italia come un calzino>>, per citare una frase attribuita al pubblico ministero Pier Camillo Davigo.<sup>8</sup> Logico che monti un'ondata giustizialista irrefrenabile in un paese dove Stato e classe politica hanno deboli radici nella coscienza di una cittadinanza spesso pervasa da moti qualunquisti nella sua breve storia nazionale. Tanto più che ad alimentarla concorrono anche i giornali della borghesia moderata e la maggioranza degli intellettuali<sup>9</sup>; sono pochi in quei giorni a riflettere sulle ragioni del degrado politico specchio di una nazione con un forte deficit di legalità; e chi osa dirlo rischia impopolarità e censure, come accade su Rai Tre alla trasmissione *Svalutazione* di Adriano Celentano, interrotta prima della fine. Eppure il cantante predicatore che fino al giorno prima entusiasmava i telespettatori, si è solo limitato a porre la questione di quale terreno favorevole nel paese abbia trovato <<l'infezione>> della cattiva politica<sup>10</sup>.

Governanti corrotti / governanti onesti è l'unico ritornello che gli italiani vogliono ascoltare. Agli occhi dell'opinione pubblica persino gli industriali concussi vestono i panni delle vittime che finalmente hanno trovato la forza di denunciare i taglieggiamenti subiti da parte dell'avidità partitocrazia, come sostiene del resto il presidente di Confindustria Luigi Abete<sup>11</sup>. Più convincente che il fiume di confessioni e di auto-accuse sgorghi invece dalla paura del carcere, soprattutto dopo i primi arresti eccellenti. Resta tuttavia da spiegare il salto di imprenditori di rango sul carro della protesta antipartitica; una scelta non indifferente per il successo dei movimenti, se si considera quale incidenza il potere industriale e finanziario abbia sul mondo dei media che fa da volano al movimentismo. Sono soprattutto ragioni di ordine economico a spiegare la svolta che si concretizza via via con l'avvicinarsi della scadenza di Maastricht da cui l'Italia rischia di rimanere esclusa se non si affretta a far ordine nei conti pubblici. Il rispetto dei parametri europei per l'accesso alla moneta unica richiede pesanti manovre correttive del debito, tagli al Welfare e persino agli aiuti che la grande industria riceve puntualmente dallo Stato; vale a dire significa minare alla base l'edificio già traballante dei consensi ai partiti<sup>12</sup>. E' comprensibile che il governo si muova con estrema cautela, malgrado le pressioni del ministro del Tesoro Guido Carli, favorevole a una politica di rigore economico. E per quanto sia sgradita la medicina, anche i vertici confindustriali, legati a filo doppio al sistema partitico, si rivoltano di fronte alla passività dei governanti.

A dar loro la spinta finale contribuisce soprattutto il dilagare della protesta nei ranghi della piccola e media impresa, per un verso attirata dalle opportunità di sviluppo che l'area euro sembra promettere, per altri versi esasperata dai ritardi, dai lacci, dall'incuria e dall'incompetenza di una gestione pubblica

<sup>8</sup> Davigo ha sostenuto di non aver mai rilasciato questa dichiarazione. Cfr. P. C. Davigo, *La giubba del re. Intervista sulla corruzione*, a cura di D. Pinaridi, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 51.

<sup>9</sup> *Italia corrotta? La parola ai politologi*, "Corriere della sera", 4 maggio 1992.

<sup>10</sup> M. Luzzatto Fegiz, *Celentano predicatore elettorale*, "Corriere della sera", 13 dicembre 1992.

<sup>11</sup> *Industriali vittime dei politici corrotti*, "La Repubblica", 23 febbraio 1993.

<sup>12</sup> M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 73-81; P.L. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 307-310.

incapace di rispondere ai loro bisogni, ma pronta a riscuotere tangenti. I capitalisti “bonsai”, i “Brambilla”, come li definisce la stampa, sono migliaia di imprenditori con al seguito un esercito di lavoratori, tessili, meccanici, mobiliari, forti al Nord, in Toscana, in Emilia e nell'intera fascia adriatica, oscillanti tra innovazione e chiusura nell'orizzonte di un mercato territoriale, ma consapevoli del loro ruolo trainante nell'economia italiana cui i partiti fanno invece da freno. Persino Berlusconi fedelissimo di Craxi, abbandona la corte del leader socialista, lasciando le sue televisioni libere di orchestrare gli scandali dei partiti e di <<sostenere i giudici di Mani Pulite, in particolare Antonio Di Pietro>>, come il Cavaliere avrebbe orgogliosamente rivendicato nel '94.<sup>13</sup> A ben vedere nessuno più di Berlusconi può opporsi agli umori dei “Brambilla”, specchi della sua stessa storia imprenditoriale e portatori dei suoi valori. E agli umori dei “Brambilla” si piega dunque il Gotha di Confindustria, dopo il verdetto di Moody's che nel 1991 retrocede l'Italia in serie B.

La guerra alla partitocrazia, una guerra di liberazione dell'economia italiana, è dichiarata da Cesare Romiti : <<Da oggi in poi intendiamo dividere le responsabilità: ciascuno si assuma le proprie. Da oggi in poi non potremo più arrivare a formule di compromesso con il governo o con la classe politica>><sup>14</sup>. L'esternazione dell'uomo Fiat, da sempre la maggiore beneficiaria degli aiuti pubblici, lascia allibiti i politici che la definiscono “qualunquista” ed evocano il “complotto” dei poteri forti. Una interpretazione poco credibile dal momento che gli industriali non offrono alcuna indicazione su quale sbocco politico dare alla crisi della prima Repubblica. Certo il gruppo finanziario-editoriale Caracciolo, De Benedetti, Scalfari sembra puntare sull'ex Pci, del resto fin dall'epoca di Berlinguer affiancato da “La Repubblica”: per quanto ridimensionato elettoralmente, il neo nato Pds sembra avere ancora la capacità di aggregare quanto di nuovo sta emergendo dalla crisi della vecchia partitocrazia. Ma è improbabile che questa prospettiva possa attirare l'intera imprenditoria, specie i piccoli e medi industriali, in particolare i più coinvolti nel processo di trasformazione economica, come del resto dimostra il successo di Berlusconi nel 1994. Anzi, a mio giudizio, è proprio l'assenza di un progetto per il futuro a imprimere connotati così peculiari a questa transizione rispetto alle altre svolte della storia italiana. Sotto questo profilo, il fenomeno movimentista acquista ulteriore peso, contagia l'intera classe dirigente e in parte l'acceca.

La transizione dunque inizia senza che ci sia alcun soggetto politico in grado di raccogliere con autorevolezza l'eredità delle vecchie organizzazioni partitiche condannate a morte; ma soprattutto di gestire e controllare il processo di fondazione della Seconda Repubblica che per tanti versi resta nelle mani dei movimenti, i veri protagonisti di questa fase convulsa dal 1992 al 1994. Le elezioni politiche del '92 segnano lo spartiacque: la maggioranza governativa uscita dalle urne è la stessa della precedente Legislatura, ma nella realtà delegittimata dalla tempesta giudiziaria che si abbatte sui suoi esponenti, appena eletti dagli italiani a rappresentarli in Parlamento. Stessa sorte per i ministri del governo Amato rimasto in carica pochi mesi, il tempo di varare una pesante manovra economica per rispettare i parametri di Maastricht che rinfocola l'odio contro i partiti responsabili di aver dilapidato la ricchezza nazionale con le loro ruberie. Stessa reazione provoca il decreto sul finanziamento illecito ai partiti derubricato a reato amministrativo: cinque milioni di spettatori seguono *Il Rosso e il nero* di Michele Santoro dedicato alla protesta contro il “colpo di spugna” ; otto milioni lo scoop di *Un giorno in pretura* con Antonio Di Pietro attore nella parte di se stesso, quel Di Pietro, idolo delle folle, a cui vengono dedicate canzoni e soggetti cinematografici. Poi arriva il secondo referendum di Segni per abolire il sistema elettorale proporzionale; un altro plebiscito che affossa definitivamente la prima

<sup>13</sup> Intervista di Silvio Berlusconi a “Il Messaggero”, 8 dicembre 1994, cit. in G.A. Stella-S. Rizzo, *Così parlò il Cavaliere*, Rizzoli, Milano, 2011, p. 107.

<sup>14</sup> L. Abete, *Partiti, ora basta*, e G. Anselmi, *L'alto là di Como*, “Corriere della sera”, 5 agosto e 17 settembre 1991. Cfr. Su questo e sugli altri temi S. Colarizi e Marco Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Repubblica. E a chiudere cinquant'anni di storia repubblicana interviene anche la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti, accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Il governo "tecnico" guidato da Ciampi, il governatore della Banca d'Italia, segna il ripiegamento dei movimenti che si stanno dividendo e istituzionalizzando in vista delle imminenti elezioni amministrative. Una controprova di quanto sia improprio parlare di "antipolitica", dal momento che nella competizione per i comuni e le province si mobilitano gli uni contro gli altri tutti i protagonisti di questa stagione movimentista arrivata al suo epilogo. La carica populistica unificante del movimentismo Ottanta-Novanta, viene intercettata dalla Lega ormai un partito a tutti gli effetti e dal nuovo protagonista Silvio Berlusconi salito sulla scena nel '94 con la sua inedita formazione politica Forza Italia. Sarebbe improprio classificarla come un partito populista, e in effetti al suo apparire FI viene piuttosto definita "partito virtuale" o "partito azienda"<sup>15</sup>. E' il Cavaliere, alla guida di un grande impero televisivo e presidente del Milan, ad avere marcati connotati di leader neopopulista, come emerge dalle sue costanti esternazioni politiche: "non sono un politico", "odio il teatrino della politica", "non sopporto i lacci e laccioli della politica", "intellettuali e politici parlano un linguaggio incomprensibile", "i sepolcri imbiancati della politica" e via dicendo<sup>16</sup>.

Da questo momento in poi le ondate movimentiste sono soprattutto dirette contro Berlusconi il cui successo alle urne nel 1994 lascia stupefatti gli avversari che lo hanno ampiamente sottovalutato, ma soprattutto hanno per molti versi equivocato la natura della protesta antipartitica esplosa nelle precedenti Legislature. Per i progressisti la società civile "sana" coincide con la sinistra; una sinistra ricca di virtù democratiche e di specchiata moralità, libera dalle utopie del passato comunista, ormai avviata sui canali del riformismo e del liberalismo. L'irrisione degli avversari che sommergono con insulti e ironie "Sua Emittenza" al momento della "discesa in campo", mostra quanto profonda sia nel Pds l'incomprensione sia del cambiamento intervenuto nella società italiani sia del radicamento ancora forte dell'anticomunismo, la carta vincente usata da Berlusconi per raccogliere i voti moderati e conservatori, maggioranza elettorale in tutta la storia della prima Repubblica. La sconfitta di Occhetto ha però anche l'effetto di mantenere viva la mobilitazione dei suoi compagni di strada, convinti - e non a torto - che il successo del Cavaliere e dei suoi alleati - Lega, Msi-An, spezzoni della Dc e radicali - vada imputato proprio alla scarsa capacità di rinnovamento del Pds.

Va dunque valutato quale sia il peso complessivo dei movimenti comparsi sulla scena politica negli anni successivi e soprattutto quale incidenza abbiano nel logoramento dell'intera classe politica che nel 2011 appare chiaramente in affanno. La prima fase della mobilitazione antiberlusconiana si indirizza contro i modelli culturali diffusi dalle televisioni di Mediaset, fondamentali fin dagli anni Ottanta nel diffondere, come scrive Alexander Stille una <<cultura dell'abbondanza e dell'eccesso>>, costruita intorno all'idea del successo, della ricchezza personale, del benessere materiale<sup>17</sup>. Da oltreoceano Stille esprime lo stupore dei liberal americani di fronte alla vittoria elettorale del magnate delle televisioni; ma né lui, né i movimentisti italiani sembrano valutare quanto vasto consenso questi valori siano in grado di suscitare in una parte del paese dove il mutamento economico e sociale ha cambiato comportamenti, mentalità, immaginario collettivo. Tanto più che il richiamo alle capacità individuali di ascesa riaccende la fiamma del liberalismo, una cultura politica da sempre minoritaria nell'Italia democristiana e comunista, ma sicuramente gradita a settori intellettuali e soprattutto all'intera imprenditoria grande e piccola.

<sup>15</sup> E. Poli, *Forza Italia. Struttura, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 25-54

<sup>16</sup> Cfr. S. Rizzo, G. A. Stella, *Così parlò il Cavaliere*, Rizzoli, Milano 2011.

<sup>17</sup> A. Stille, *Citizen Berlusconi. Il cavaliere miracolo. La vita, le imprese, la politica*, Garzanti, Milano 2006, p.77.

Con lo sguardo puntato solo alla potente macchina mediatica di “Sua Emittenza”, individuata come lo strumento vincente nella campagna elettorale, gli antiberlusconiani non si rendono conto che il Cavaliere sta intervenendo sul concetto di società civile sana nel quale si erano riconosciuti tutti i movimenti di protesta, per riproporlo in una nuova antinomia divisiva: società sana e laboriosa / società parassitaria e corrotta. Dove nella prima categoria si iscrive la “gente comune”, quella che <<mantiene la famiglia e non si fa assistere da uno Stato che saccheggia le buste paga e non dà niente in cambio>>, come scrive Vittorio Feltri.<sup>18</sup> Mentre nella seconda vengono inclusi gli elettori progressisti, guidati dagli eredi del Pci statalista, assistenzialista, collettivista, la cui impronta non è stata cancellata dal sottile strato di vernice democratica e riformista appena spalmato. E proprio alla “gente comune” Berlusconi si vanta di appartenere, battendo sulla cifra dell'uomo qualunque che viene dal mondo dell'impresa dove si lavora mattina e sera e non si perde tempo nelle chiacchiere dei politici: insomma, è lui a raccogliere a piene mani i frutti dell'ondata antipolitica<sup>19</sup>.

Ad aprire gli occhi dei movimentisti non contribuiscono certo la rapidità e la modalità della caduta di Berlusconi a pochi mesi dal varo del suo governo. Il tentativo di bloccare le inchieste della magistratura con il decreto del Guardasigilli Alfredo Biondi, fa nuovamente salire la marea giustizialista che Bossi cavalca deciso ormai a rompere l'alleanza con il Cavaliere di cui teme il potere attrattivo sull'elettorato leghista. Chiusa la parentesi dell'esecutivo e considerata finita la parabola del Cavaliere, il movimentismo ripiega. Restano però attivi i focolai di una protesta che questa volta si indirizza contro i nuovi governanti del centrosinistra, vincente alle elezioni del '96. Un primo assaggio si è già avuto al momento delle dimissioni di Occhetto quando si è aperta la partita per la leadership piedissima tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni, il primo insofferente nei confronti della cosiddetta “sinistra sommersa”, in realtà emersa nell'esplicito tentativo di affiancare e condizionare gli ex comunisti alla ricerca di una nuova identità. Il secondo invece ha l'appoggio degli “esterni” che propongono un partito leggero, aperto alla società civile e libero dai lacci della burocrazia interna schierata in favore di D'Alema. I movimentisti portano in dote a Veltroni l'antiberlusconismo che usano come un arma contro D'Alema, forse il più consapevole tra i dirigenti della Quercia di quanta sia la forza dell'odiato avversario e quale pericolosa divisione del paese comporti la sua demonizzazione. Quell'Italia “normale”, evocata da D'Alema, ha bisogno di uscire dalla movimentata transizione; il che significa anche la reciproca legittimazione delle forze politiche in campo.<sup>20</sup>

I fiancheggiatori di Veltroni non impediscono l'ascesa di D'Alema alla segreteria, ma amplificano le spaccature all'interno del Pds e dell'Ulivo, il nuovo cartello elettorale guidato da Romano Prodi, una coalizione disomogenea, frammentata e conflittuale, almeno quanto quei Poli della Libertà e del Buon Governo, messi in piedi dal Cavaliere nel 1994. Tutta la XIII Legislatura è scandita da questa protesta che non dimentica però Berlusconi, il nemico per antonomasia, ma paradossalmente anche l'unico vero collante del centrosinistra. La sponda che D'Alema gli offre con la Bicamerale, è dunque un peccato mortale agli occhi di tutte le componenti dell'Ulivo e dei suoi fiancheggiatori. A spiegare tanta vis distruttiva contribuisce di sicuro l'eredità della stagione movimentista precedente che ha suscitato un'impazienza del nuovo difficile da soddisfare quando si deve ritessere la tela di un sistema in macerie. I sogni e le utopie connaturati allo stato creativo movimentista, restano sempre delusi nel confronto con la realtà, tanto più che la classe politica della seconda Repubblica affanna nella ricerca della sua identità, appesantita da un patrimonio culturale ormai anacronistico e costretta comunque ad

<sup>18</sup> V. Feltri, *L'anomalia non è lui*, “Il Giornale”, 26 gennaio 1994.

<sup>19</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.138-147.

<sup>20</sup> M. D'Alema, *Relazione al Consiglio nazionale del Pds (giugno 1994)* in Id, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Mondadori, Milano, 1995, p. 84.



affrontare i tanti problemi del presente, primo fra questi la sfida dell'euro; problemi che finiscono per diventare l'alibi a coprire il vuoto di elaborazione politica.

Da questo punto di vista è emblematica anche l'assenza di un dibattito culturale di alto profilo, come dimostra il Congresso dei Ds nel '97 dove gli applausi più scroscianti della platea vanno a una giovanissima delegata che chiude il suo intervento con un <<Voglio una sinistra bella e vincente>>; poi intervistata da televisioni e giornali spiega la sua avversione a quella <<faccia da furbo>> di D'Alema che considera la politica <<scienza>><sup>21</sup>. Certo, ingenuità da sedicenne che coglie però un sentire diffuso tra intellettuali e movimentisti, tutti indignati di fronte all'"inciucio" di D'Alema con il Cavaliere; quel D'Alema che contrattaccando li definisce anacronistici sessantottini, imbevuti di un estremismo <<che ha prodotto solo dittature o Berlusconi>><sup>22</sup>. Gli risponde per le rime Flores D'Arcais: il leader del Pds non capisce che <<oggi la questione cruciale in tutto l'Occidente è l'ondata antipolitica in nome della libertà>>; bisogna <<reinventare la democrazia rappresentativa>>, sottrarla al <<monopolio dei politici di mestiere>><sup>23</sup>. A lui fa eco il regista Nanni Moretti con il film *Aprile*, un vero e proprio attacco contro il governo del centrosinistra; ma soprattutto un attacco agli eredi del Pci che abbandonati gli ideologismi, hanno però perso anima, calore, passione. Il grido esasperato del regista <<D'Alema reagisci, rispondi, di una cosa di sinistra>><sup>24</sup>, viene accolto da un coro di consensi destinati a durare nel tempo, tanto è vero che cinque anni dopo proprio Moretti guiderà il nuovo movimento dei "girotondi".<sup>25</sup>

Nel 2001 la vittoria di Berlusconi riaccende una protesta dilagata ben oltre i piccoli gruppi di intellettuali antidalemiani. La guerra in Afghanistan, poi in Iraq e le manovre economiche imposte da Bruxelles innescano la spirale dei movimenti pacifisti e sindacali cui si somma l'irruzione sulla scena dei no-global. Questo nuovo scenario ricompatta in larga misura la società civile perché trasversale è il dissenso alla guerra, ai sacrifici economici, alla stessa globalizzazione che persino una parte rilevante dei ceti produttivi vive ormai come una minaccia. La sconfitta di Berlusconi nel 2006 va fatta risalire proprio alla delusione del suo stesso elettorato ormai privo di fiducia nelle promesse miracolistiche del Cavaliere che hanno avuto come esito solo un conflitto impopolare, pesanti manovre finanziarie e una crescita economica ormai quasi a zero. Ben poco merito hanno gli avversari del centrosinistra e forse addirittura un effetto controproducente hanno i movimenti antiberlusconiani che restano divisivi nel paese e alla fine contribuiscono a ricompattare anche gli elettori berlusconiani più delusi, tanto da ridurre la vittoria di Prodi nel 2006 a una sorta di pareggio. Del resto, per tutta la XIV Legislatura, i "girotondini", nati nel 2002, per quanto concentrati contro il Cavaliere, non hanno mancato di infliggere ferite al centrosinistra e ai Ds.

L'attacco a Berlusconi si esprime però su un diverso registro rispetto al passato quando la contestazione colpiva "Sua Emittenza" in quanto complice della vecchia partitocrazia corrotta e seguace del liberismo di marca thatcheriana. C'è ben poco di libero mercato nella politica economica del super ministro Tremonti, deciso a rispettare il vincolo europeo, malgrado le pressioni del Cavaliere e degli alleati che chiedono di mettere mano alla spesa pubblica per recuperare i consensi in uscita. L'accento si sposta dunque sul terreno delle libertà e della legalità violate dal governo di cui Berlusconi si serve per difendere se stesso e i suoi dalle inchieste della magistratura e per far prosperare le sue aziende. La legge Gasparri sulle televisioni, gli editti bulgari contro Santoro, Luzzatti, Biagi e poi il caso De Bortoli, i tanti interventi in materia di giustizia, dalla depenalizzazione del falso in bilancio al blocco

<sup>21</sup> E Francesca delegata ragazzina: qui zero passione, zero sogni, "Corriere della sera", 22 febbraio 1997.

<sup>22</sup> C. De Gregorio, D'Alema guastafeste al week end dell'Ulivo, "La Repubblica", 9 marzo 1997.

<sup>23</sup> Flores D'Arcais: ecco dove il leader della Quercia ha torto marcio, "Corriere della sera", 14 marzo 1997.

<sup>24</sup> Moretti colpisce al cuore la sinistra di governo, "Corriere della sera", 28 marzo 1998.

<sup>25</sup> M. L. Rodotà, Homo Morettianus, "L'Espresso", 9 aprile 1998.

delle rogatorie, al legittimo sospetto, all'immunità per le più alte cariche dello Stato, convincono i girotondini che il Cavaliere rappresenti un vero pericolo per la democrazia, anzi che abbia già calpestato gli assetti democratici e instaurato un nuovo regime fascista.

A ogni decreto governativo una folla di manifestanti mano nella mano circonda il "Palazzaccio" romano, il Palazzo di Giustizia milanese e la sede Rai a Viale Mazzini luogo simbolo della lotta per la libertà di informazione che Berlusconi calpesta. Come nei primi anni Novanta anima del movimento sono artisti, registi, cantanti, attori, intellettuali; i politici si tengono abbastanza defilati, salvo Di Pietro leader dell'"Italia dei valori", un partito dagli stessi caratteri populistici presenti nella Lega di Bossi. Come ha osservato Tarchi la mobilitazione girotondina incide poco sull'elettorato del centrodestra<sup>26</sup>; colpisce invece al cuore l'Ulivo al quale non si perdona la sconfitta del 2001, come emerge dalla dura invettiva - <<con questi dirigenti non vinceremo mai>> - di Nanni Moretti che raccoglie gli applausi entusiasti della folla a Piazza Navona<sup>27</sup>. Non si perdona ai Ds neppure la sottovalutazione del pericolo Berlusconi che intellettuali e accademici dipingono nelle vesti di un moderno Mussolini, distruttore dello Stato di diritto<sup>28</sup>. A poco servono i richiami a evitare semplificazioni e soprattutto a guardarsi da una divisione tra gli italiani moralmente e civilmente "sani" e gli italiani che votano il Cavaliere; una divisione antropologica inaccettabile e distorsiva<sup>29</sup>. I "mille girotondi per la democrazia", i raduni degli "indignati" segnano <<l'inizio della dissoluzione dei Democratici della sinistra>>, commenta Ostellino di fronte allo sgomento crescente nei vertici dei Ds<sup>30</sup>, dove però non pochi cedono alla tentazione di rincorrere il movimentismo.

Il danno maggiore pesa comunque sull'ala riformista dei DS ridotta al silenzio, specie quando la piazza dei girotondini incrocia la piazza pacifista e quella della protesta sociale, con ben altro impatto sul mondo politico. Nel complesso, comunque, l'offensiva movimentista non aiuta la sinistra nel suo tormentato percorso di identità che resta indeterminato anche quando per un soffio riconquista la maggioranza nel 2006. Il rapido fallimento del secondo governo Prodi riapre la strada a Berlusconi forte di una larga maggioranza in Parlamento, ma incapace anche lui di dare identità e coesione alla sua coalizione e soprattutto impotente a gestire la crisi economica globale esplosa nel 2008 che accelera il declino del paese da ogni punto di vista, economico, sociale, culturale. A paralizzare l'esecutivo contribuiscono gli scandali privati e pubblici del Cavaliere e di tanta parte dell'oligarchia politica inquinata dalla corruzione che fanno esplodere una diffusa, trasversale protesta contro la "casta" per molti versi simile alla mobilitazione antipartitocratica dei primi anni Novanta, anche negli accenti populistici ampiamente presenti. Basta riferirsi allo straordinario successo nel 2007 del "Vaffa day" organizzato dal comico Beppe Grillo: di fronte a 300 mila manifestanti su uno schermo gigantesco viene proiettato un video di rara volgarità, in cui si sbeffeggiano equanimente Prodi "valium", Berlusconi "psiconano" e tutti gli altri politici effigiati su un rotolo di carta igienica<sup>31</sup>. A questa prima performance segue nel 2009 il "No-B-Day", con un successo immenso di pubblico che adesso si definisce "popolo viola", a marcare la distanza da tutti i possibili colori dei partiti politici, compreso il

<sup>26</sup> M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondini*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 179-201.

<sup>27</sup> S. Solinas, *A Piazza Navona sfilano i titoli di coda*, *Il Giornale*, 3 febbraio 2002; M. Damilano, *Il ciclone*, "L'Espresso" 7 marzo 2002.

<sup>28</sup> Per una rievocazione da due punti di vista diversi cfr. N. Dalla Chiesa, *La legge sono io. Cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi. L'anno dei girotondi*, Filema, Napoli 2004 e G. Caldarola, *Radicali e riformisti. Dalla Bolognina ai girotondi*, Dedalo, Bari, 2004. Sugli intellettuali cfr. M. Gervasoni, *La sinistra e gli intellettuali*, in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Costantino Marco editore, Cosenza, 2011.

<sup>29</sup> M. Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino, 2003.

<sup>30</sup> P. Ostellino, *Guelfi e ghibellini. Entusiasti e indignati*, "Corriere della sera", 14 settembre 2002.

<sup>31</sup> Cfr. A. Scanzi, *Grillo: politici tutti a casa*, "La Stampa", 9 settembre 2007; Roberto Weber: "Attenti, è un popolo di centrosinistra", "L'Unità", 10 settembre 2007.

nuovo Pd, nato dalle ceneri dell'Ulivo e dell'Unione. Sta di nuovo emergendo l'antipolitica la cui massima espressione sono i grillini raccolti nel movimento delle "Cinque stelle" che presenta i suoi candidati nelle successive competizioni elettorali.

Come al tramonto della prima Repubblica, anche nel 2008-2011 i media ricoprono un ruolo decisivo nella delegittimazione della classe politica le cui vicende i moduli dell'infotainment trasformano in una gara, scandita da eventi comici e tragici, raccontata nel linguaggio delle competizioni sportive, sempre mirata al sensazionalismo.<sup>32</sup> Un sensazionalismo alimentato continuamente da episodi clamorosi, crimini, sesso, ruberie dei potenti, che alla fine prevale su tutto e contribuisce a modificare il paesaggio politico e a incanaglire l'opinione pubblica. E' fenomeno di dimensioni mondiali, tanto è vero che in Europa e altrove si moltiplicano i casi di cambiamento nei governi direttamente associati all'esplosione degli scandali<sup>33</sup>. Gli scandali di Berlusconi e di uomini a lui vicini non bastano a provocare la sua caduta, ma gli alienano progressivamente i consensi anche del mondo economico e finanziario, preoccupato dall'immobilità del governo nel pieno della crisi economica che mette in ginocchio la UE e minaccia il fallimento dei suoi anelli più deboli tra i quali appunto l'Italia. Rispetto al 1992, nel 2011 il fattore sovranazionale ha un peso ancora maggiore, non foss'altro perché dopo dieci anni di moneta comune il condizionamento reciproco tra le nazioni dell'area euro autorizza interventi ben più pesanti da parte della commissione europea sulla politica interna degli Stati membri. E nel ventennio appena trascorso il deficit di credibilità all'estero dell'Italia si è allargato con la comparsa sulla scena di Berlusconi, un politico improvvisato, metà leader populista e metà impresario pubblicitario, al quale l'establishment internazionale per la gran parte guarda con diffidenza e con malcelato stupore. Tanto che è il sorriso ironico di Sarkozy, colto dalle televisioni del mondo intero, a segnare la resa del Cavaliere.

Simona Colarizi

---

<sup>32</sup> G. Mazzoleni-A.Sfardini, *Politica pop. Da "Porta a porta" a "L'Isola dei famosi"*, Il Mulino, Bologna, 2009; C. A. Marletti, *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica ipereale*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 113-135.

<sup>33</sup> Cfr. M. Castells, *Comunicazione e potere*, cit..